

Gli scranni della Duma tutti occupati da filo-putiniani o quasi

Fra i quattro partiti entrati in Parlamento perfino i comunisti non sono rivali dello «zar»

di Marina Mastroianni inviata a Mosca

TRECENTOQUINDICI SEGGI, maggioranza costituzionale. La nuova Duma è nelle mani di Putin, in attesa di sapere quali saranno le sue intenzioni. Festeggiano i giovani Nashi, festeggia Russia Unita e anche il presidente che prende il voto di domenica

ca per quello che è: un plebiscito a suo favore, una gigantesca cambiale in bianco. Non è solo per quei 16 seggi in più rispetto al 2003, quello che conta è l'effetto valanga che tradotto in politica vuol dire una cosa sola, e cioè che qualunque cosa decida di fare in futuro sarà Putin a dettare le regole del gioco. E il gioco si fa tra amici. Russia Unita, più gli altri tre partiti che hanno superato la soglia del 7 per cento.

Fuori - ma lo era anche prima - l'opposizione liberale, i Nemtsov, gli Yavlinski, per non parlare di Garry Kasparov, lo scacchista che agli occhi del Cremlino è l'incarnazione del rischio-arancione in Russia, la nuova Duma è un salotto tranquillo, dove nessuno si è mai sognato di mettere davvero in discussione né Putin né il suo «piano». Le differenze, con l'eccezione del partito comunista di Zjuganov, sono più questione di sfumature - di slogan - che non di sostanza: Putin lo ha rimproverato a Russia Unita, ma l'assenza di un vero programma o quadro ideologico di riferimento sembra un problema comune a tutti i partiti. E nel vuoto, emerge allora un'adesione di fatto alle consense che arrivano dal capo del Cremlino.

Zhirinovskij, leader dei liberal democratici che a dispetto del nome sono un partito ultranazionalista e sono stati confer-

Il leader di Russia Giusta è volato a Londra per chiedere sostegno all'ingresso nella Internazionale socialista

mati alla Duma con l'8,2%, negli ultimi quattro anni non si è mai distinto dalla linea Putin, se non per certi suoi modi folcloristici. Nei talk show del dopo voto, domenica notte, tra una pubblicità e l'altra riusciva ad apparire ogni volta interamente vestito di un colore diverso, come per dire che il suo partito ha tutti i colori e nessuno in particolare. Mettendo la scheda nell'urna si è congratulato per l'irreversibilità di un processo che, ha detto, ha fatto della Russia un Paese centrista, una collocazione nella quale sembra trovarsi a suo agio. Il suo ultra-nazionalismo è in sintonia con Russia Unita, anche se la sua stravaganza gli consente qualche libertà in più: nelle file del suo partito è stato eletto Andrej Lugovoj, l'ex agente dei servizi russi accusato da Londra di avere avvelenato con il polonio radioattivo Litvinenko e considerato in patria

un eroe.

È di casa al Cremlino anche Serghiei Mironov, leader di Russia Giusta, data per spacciata nelle scorse settimane e invece - come avevano ampiamente rassicurato dall'entourage presidenziale - entrata alla Duma con il 7,8%. Filiazione della vecchia Rodina, partito che si presentava come patriottico e socialista, Russia Giusta si declina come un partito putiniano, con una maggiore accentuazione verso le politiche sociali. Creato con la benedizione di Putin, fino a prima della candidatura del presidente per Russia Unita, il partito di Mironov era considerato come il secondo nucleo di un bipartitismo co-



Giovani sostenitori di Vladimir Putin festeggiano la vittoria elettorale. Foto di Misha Japaridze/Agf

munque orientato a favore del Cremlino: Russia Giusta avrebbe avuto il compito di drenare voti dal partito comunista. L'entrata in scena di Putin come candidato ha complicato le cose, ma a elezioni concluse, sorridente per il pericolo scampato, Mironov si è riproposto nel ruolo di unificatore di un'area politica che potremmo definire con molte approssimazioni di centro-sinistra,

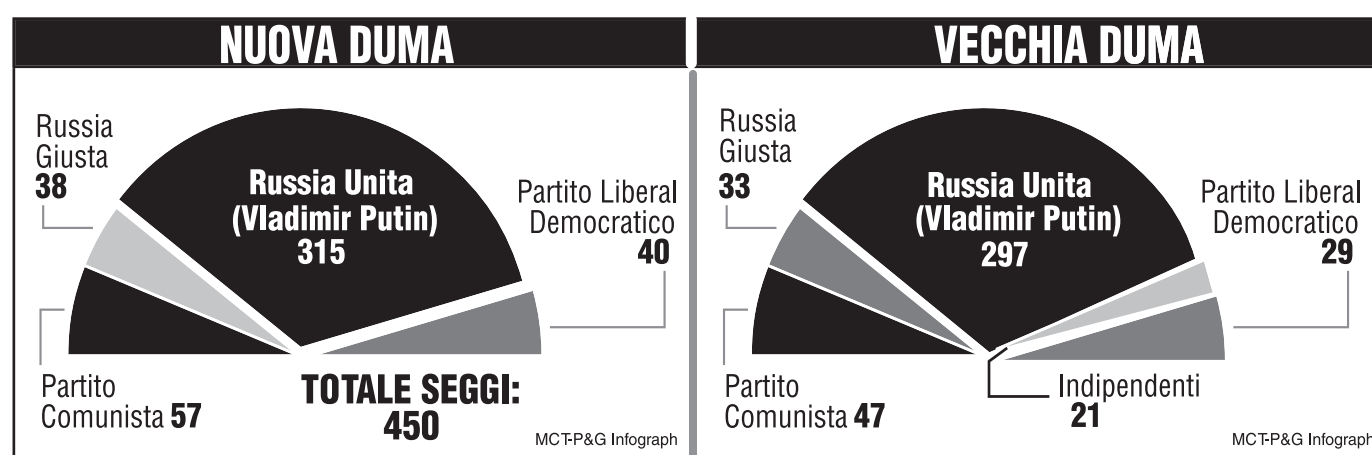
senza mai mettere in discussione Putin e la sua politica quale sia. E tanto perché sia chiaro in queste ore, Mironov si è distinto più di altri nel difendere la correttezza del voto e dell'intero processo elettorale, definendo le critiche degli osservatori internazionali come non obiettive. «Vorrebbero che tutto fosse come vogliono loro - ha detto - Ma non sarà così. Tutto sarà come noi vogliamo che sia».

Persino Russia Unita ha usato parole meno definitive delle sue sulle accuse di irregolarità e brogli. Mironov ha già teso la mano ai comunisti di Zjuganov. Intanto per formare un solo gruppo parlamentare alla Duma. Ma di qui a qualche giorno viene annunciata l'offerta di una vera e propria fusione, allargata anche ai partiti che sono rimasti fuori dal Parlamento e che

adesso non sanno letteralmente come pagare la bolletta elettorale - per partecipare alle elezioni tanto Yabloko che l'Unione delle forze di destra hanno dovuto versare 60 milioni di rubli, 1,7 milioni di euro. Zjuganov ha già respinto l'offerta, nonostante proprio in chiusura della campagna elettorale Mironov sia volato a Londra, per chiedere a Gordon Brown di facilitare l'ingresso di Russia Giusta nell'internazionale socialista. Il partito comunista non ha molto da guadagnare da una fusione: Zjuganov non ha intenzione di fare un passo indietro, in un nuovo partito la sua leadership - già adesso in discussione - sarebbe definitivamente appannata. Meglio trattare direttamente con Putin, con il quale a dispetto dei bronfoli di questi giorni sull'esito elettorale non ha un pessimo rapporto: il partito comunista è comunque una forza integrata nel sistema, la sua è una forza parlamentare, non di piazza. E sono molti i punti di interscambio con la politica del Cremlino: dalla linea dura con la Nato, al controllo statale dei settori strategici dell'economia.

Ma al di là della collocazione, putiniani, o meno, è opinione comune che i partiti della nuova Duma difficilmente avranno più di un ruolo di comparse negli scenari futuri della Russia. Lo stesso silenzio su che cosa accadrà di qui a marzo ne dà una chiara indicazione. «Non saranno le masse a decidere il nuovo assetto politico - fa notare Rbk-daily, quotidiano di informazione economica - Il Cremlino non si lascerà mai sfuggire il potere e l'esito delle presidenziali: tutto sarà deciso soltanto nella stanza dei bottoni».

Le decisioni chiave non verranno prese in Parlamento ma nella stanza dei bottoni



Mosca, resa dei conti nell'opposizione liberale

Fuori dalla Duma a causa dello sbarramento al 7% ma anche delle loro divisioni

di Maresa Mura

L'OPPOSIZIONE nella quinta Duma non ci sarà. Né poteva esserci dopo una campagna elettorale portata avanti con prepotenza da un apparato di potere che ha impedito a chi non era d'accordo con Putin di far sentire la sua voce. E non pensiamo tanto a quei partiti, come Jabloko e l'Unione delle forze di destra, che rappresentano l'opposizione liberale e che sono rimasti fuori dal nuovo parlamento in seguito alla legge voluta da Putin che fissando al 7% la soglia di sbarramento ha precluso loro ogni possibilità di accesso alla Duma. Anche le tre formazio-

ni politiche che hanno superato la soglia ma che, almeno per ora, non sono nelle condizioni di dare troppi pensieri a Russia Unita. L'opposizione non aveva del resto nessuna possibilità di entrare nel nuovo parlamento. Si era presentata divisa già con le stigmate della sconfitta. E anche vero però che non le è stata data alcuna possibilità di far sentire la sua voce per esporre il suo programma. Le continue persecuzioni di cui è stata fatta oggetto (Garry Kasparov, il leader di Altra Russia che invano ha tentato di partecipare alle elezioni, ha subito tre giorni di prigione per avere manifestato in piazza), sono state ampiamente riportate dalla stampa internazionale e minimizzate da quella, ormai pressoché totalmente in mano al potere.

Nessuna speranza viene per ora ancora detta - dalle autocritiche e dalle recriminazioni dell'opposizione. Il leader di Jabloko di Pietroburgo, Maksim Resnik, ha proposto di sostituire Grigorij Javlinskij, ritenendolo responsabile della debacle. «Cerchiamo di non agire in fretta, lasciamo raffreddare le passioni», dicono quelli di Jabloko, confermando così che il problema esiste. Per l'opposizione la strada si presenta comunque tutta in salita. Difficile avanzare previsioni, almeno fino a quando non si saprà da chi e in che modo Putin verrà sostituito nella carica di Presidente, sulla possibilità che una reazione possa venire da una rottura all'interno del blocco putiniano. Tra i partiti presenti alla Duma solo il partito comunista di Zjuganov si era presentato alle elezioni con un pro-

gramma che contestava ad esempio la destinazione del Fondo di stabilizzazione, vale a dire la massa di denaro proveniente dal caro-petrolio, che il governo pensa di destinare per finanziare progetti di lungo termine. Per i comunisti questi fondi (ben 150 miliardi di dollari) dovrebbero andare soprattutto ad aumentare salari e pensioni che non sono sufficienti per vivere e per aiutare lo sviluppo della piccola e media industria. Altri momenti di crisi potrebbero nascere da un possibile aggravarsi della situazione economica. Da tempo gli analisti economici, tra questi l'economista Andrej Illarjov che fu consigliere economico del Cremlino, prevedono una possibile grave crisi a tempi relativamente brevi e attaccano la politica di Putin «che difficilmente - dicono - potrà portare a raddoppiare il

Pil, come dichiara, entro il 2010». Il Paese sconta infatti una crescita senza sviluppo. Di questa crescita ne hanno beneficiato i settori legati all'esportazione di materie prime, petrolio e gas innanzi tutto, e con essi gli oligarchi premiati da Putin. Benefici che hanno creato tensioni sociali nel mondo del lavoro che la gran cassa della propaganda elettorale ha lasciato in secondo piano quando non ignorato. A novembre sono scesi in sciopero per chiedere aumenti di salario gli operai della fabbrica Ford nella regione di Leningrado che produce il modello Ford-Focus, l'autovettura più venduta in Russia. Vi hanno aderito 1.500 operai su 2.100 sostenuti dai sindacati «indipendenti». Si tratta però ora di episodi relativamente isolati. Che non disturbano più di tanto il trionfo di Vladimir Putin.

Afghanistan, spari contro gli italiani

Agguato nella provincia di Farah. I militari reagiscono. Nessun ferito

I militari italiani sono stati ancora una volta coinvolti in una sparatoria in Afghanistan. Una pattuglia di incursori del 9° reggimento Col Moschin, era impegnata ieri in un'attività di ricognizione nella zona meridionale della provincia di Farah, nell'ovest del Paese, quando è stata presa di mira con armi automatiche. Gli italiani hanno risposto al fuoco e le «forze ostili» si sono subito allontanate. La pattuglia è quindi tornata alla base senza altri incidenti. Nessuno è rimasto ferito, né ci sarebbero stati danni ai mezzi. Lo scontro a fuoco conferma la situazione «ad alto rischio» che caratterizza anche la regione oc-

cidentale dell'Afghanistan, sotto il comando italiano. Nella provincia di Farah, in particolare, la situazione più tesa si registra nei distretti di Khaki Safed e di Bakwa, da tempo oggetto di pesanti combattimenti tra le forze Nato e afgane da un lato e i talebani dall'altro. Ma anche nella provincia di Herat, dove si trova il quartier generale italiano, vengono segnalati movimenti di formazioni talebane provenienti dalla turbolenta provincia meridionale di Helmand. Periodicamente anche i militari italiani vengono attaccati. L'ultima volta in quest'area è successo il 19 novembre, quando un ordigno è esploso al passaggio

di un convoglio, provocando un contuso; in precedenza altri due attacchi, entrambi senza conseguenze, si erano verificati il 9 e il 10 novembre. Tutti e tre gli episodi si sono registrati nella provincia di Farah. Ma l'episodio più grave è avvenuto nell'area di Kabul, dove il 24 novembre scorso un attentato suicida ha ucciso il maresciallo capo dell'Esercito Daniele Paladini e ferito altri tre militari. I soldati italiani in Afghanistan sono attualmente circa 2.500, tra Kabul ed Herat. Tra questi sono compresi i 250 militari appena giunti in vista dell'assunzione del comando da parte dell'Italia della missione Isaf.

CARTA PRENDE QUOTA

200 NUOVI SOCI ENTRO IL 31 DICEMBRE
Un giornale indipendente vive solo se trova chi lo sostiene. Carta è un settimanale, un mensile, un quotidiano on line. Adesso ha urgente bisogno di soci, individuali o collettivi, da 500 euro ciascuno: ad ogni quota corrisponde un abbonamento annuale, con i relativi omaggi. Chi vuole aderire lo comunici a carta@carta.org o allo 06 45495659

UN ALTRO MODO PER SOSTENERCI? ABBONATEVI

Ogni malato di leucemia ha la sua buona stella.

7, 8 e 9 dicembre aiuta la ricerca e la cura delle leucemie, dei linfomi e del mieloma. Ti aspettiamo in tutte le piazze d'Italia.

ASSOCIAZIONE ITALIANA CONTRO LE LEUCEMIE, LINFOMI E MIELOMA

Sede Nazionale: Via Cassina, 5 - 00182 Roma C/C Postale n. 873000

Per sapere in quali piazze trovi le stelle AIL chiama il numero 06/70386013 o vai su www.ail.it